

# IL SECOLO XIX

12 marzo 2005, Sabato

Splendida "Giulietta" alla Tosse. Stasera si replica

## Michela Cescon svela con dolce crudeltà il mistero d'essere donna

È un percorso curioso e inusuale, nel nostro mondo dello spettacolo, quello di Michela Cescon che, nonostante il grandissimo successo e la visibilità ottenuta con il film "Primo amore" di Matteo Garrone, non è affatto intenzionata a lasciare il suo, di primo amore, quello per il teatro, anche se il film d'autore sembra attirarla sempre più come dimostra la sua presenza in "Cuore sacro" di Ozpetek.

Nata alla scuola di Luca Ronconi, da cui si è allontanata dopo un paio di spettacoli, dal 1996 si è legata "in esclusiva" al regista Valter Malosti e al suo Teatro di Dioniso. Insieme hanno rastrellato alcuni tra i premi più prestigiosi riservati alla gente di teatro, dal "Duse", al "Flaiano", a due "Ubu", all'"Hystrio". La parola che più spesso viene associata alla trentenne attrice trevigiana è "rivelazione". E brava Michela lo è davvero.

Ancora per stasera è possibile sincerarsene di persona al Teatro della Tosse dove l'attrice aspetta gli spettatori nell'Agorà per il suo one-woman show "Giulietta (degli spiriti)". Aspetta nel senso che quando il pubblico (numerosissimo) entra in sala lei è già lì, piantata in mezzo alla pista, imbragata e imbozzolata in una smisurata gonna-chapeau da circo che le lascia libero il corpo solo dalla vita in su, contornata da manichini da artista che animati dalla sua fervida immaginazione diventeranno gli spiriti di un al di qua inquieto e corrusco.

La sua Giulietta, a metà tra la Winnie beckettiana di "Giorni felici" e una tenera, infantile Gelsomina con i pomelli rossi, è una crisalide nuda e senza difesa, con la sola arma della parola e dei gesti. Vitaliano Trevisan, l'orafo ossessionato coprotagonista della Cescon nel film di Garrone, qui torna

al suo mestiere primario di scrittore e firma l'adattamento del racconto che Fellini scrisse per la Masina, distillando un ritratto di donna allo specchio acuto, scomodo che Malosti mette in scena con rigore algido e convincente.

La storia in sé è quasi banale: Giulietta, giovane non particolarmente bella (che comunque non si piace), educata secondo terrorizzanti principi religiosi, incontra un suo principe azzurro e vive una serena e borghese vita matrimoniale. Per puro caso scopre che l'amato marito la tradisce. Non scatta il rassicurante "non drammatizziamo è solo questione di corna", ma un doloroso senso di inadeguatezza che la spinge a tuffarsi nella propria coscienza, alla ricerca dell'identità di donna, un lungo tuffo trattenuto da mille legami, come elastici mentali, che la riportano sempre davanti a uno specchio beffardo e pauroso, ma anche buffo e tenero. Nel viaggio accompagnato da sedute spiritiche e medium, puttane e investigatori privati, familiari impresentabili e suore zelanti raccatta memorie dal sottosuolo (la gonna-scenografia si gonfia e ondeggia al passaggio di personaggi immaginari, diventa campo di battaglia e liberatoria mongolfiera), evoca voci e riverberi dell'infanzia.

Michela Cescon offre una prova superba di recitazione, tende busto e voce in sinusoidi del cuore, esce dal corpo con uno sguardo pungente, canta e disegna con le mani che sembrano corde di violino un percorso quasi psicanalitico dove i fantasmi felliniani viaggiano a ritmo di carillon in una partitura sonora di Nino Rota e Giovanni d'Aquila che ingabbia Giulietta con dolce crudeltà.

Giuliana Manganelli